

BILANCIO DEL CONVEGNO DI REGGIO EMILIA

L'insegnamento di Rosa Luxemburg

Dalla lotta, al fianco di Lenin, contro l'opportunismo socialdemocratico all'acuta percezione dei problemi della democrazia socialista

L'Unità ha già riferito sul convegno su Rosa Luxemburg, indetto dall'Istituto per lo studio della società contemporanea (ISSOCO) — fondato e diretto da Lelio Basso — e tenutosi a R. Emilia dal 18 al 22 scorso, con la collaborazione del Consiglio provinciale. Da tempo Lelio Basso dedica la sua attenzione e i suoi studi alla grande rivoluzione, sicché questo convegno può considerarsi, da un lato, il coronamento di tutta una attività e, dall'altro, un valido impulso al suo sviluppo.

È un fatto da salutarci, ove si pensi come il nostro compito ricuperare tutta la ricchezza della storia del movimento operaio e delle grandi figure che l'hanno accompagnato — nelle loro luci e nelle loro ombre — e la cui opera è stata spesso vista in modo distorto e condannata a causa di una deformazione dogmatica del marxismo; ed ove si pensi che il drastico giudizio negativo espresso da Stalin (nella sua nota lettera alla rivista Proletarskaja revoliuzija del 1931) sulla Luxemburg valse per un tempo a bloccare uno studio scientificamente condotto su un'azione e su un pensiero così complesso e denso di insegnamenti.

Fu proprio Stalin a non limitarsi a rilevare gli errori in cui certo la Luxemburg ebbe a cadere su importanti questioni — come quella dei contadini e delle nazionalità —, ma a contrapporre a Lenin, in modo schematico e falso, così da aprire la strada a quanti oggi vorrebbero mantenere la stessa contrapposizione, ora da « sinistra », ora da destra.

Il convegno ha fatto giustizia, nel suo complesso, di tale contrapposizione e, prima di ogni altro, l'ha respinta. Basso, anche se non è mancato qualche tentativo di mantenerla in piedi. La prima cosa che il convegno si è sforzato di fare è stata di collocare Rosa Luxemburg nella concreta realtà storica in cui essa operò. Un rapido sguardo alla sua vita di militante ci dice che tutta la sua azione la colloca alla sinistra del movimento operaio europeo di quei decenni, alla sinistra di Lenin, nella lotta contro l'opportunismo socialdemocratico, nel denunciare i pericoli della guerra imperialistica, nell'indicare i compiti della classe operaia.

Così fu quando essa si affermò, giovanissima, nel movimento operaio tedesco e nella seconda Internazionale, presentandosi come uno dei protagonisti dei dibattiti contro il revisionismo di Bernstein; da quando fu la prima ad individuare il fondo di opportunismo che stava celato dietro all'ortodossia di Kautsky; alla ricerca sul contrapposizione al cedimento dell'Internazionale socialista di fronte alla guerra imperialistica del 1914, all'attenzione ancora che essa dedicò, sul piano teorico, al fenomeno dell'imperialismo, sino al suo fermo schierarsi dalla parte della rivoluzione dei bolscevichi. L'esame delle sue divergenze da Lenin, che non vanno attenuate; l'individuazione dei suoi errori, ormai indiscutibili, sulla questione contadina e nazionale; delle debolezze teoriche del suo libro sull'Accumulazione del capitale; il dibattito sul centralismo nella vita del partito, vanno collocati in questo quadro.

Molto si è discusso, come è comprensibile, del problema che resta ancora oggi maggiormente aperto: del rapporto tra spontaneità (movimento) e direzione (partito) e del centralismo. Non sempre tenendo conto, credo, dell'avvertimento su cui ha insistito Basso nelle sue conclusioni: che Lenin e Rosa erano due rivoluzionari operanti in una situazione concreta, e che i loro scritti, anzi sinora l'opinione di essi, diventano incomprensibili ove non siano collocati in quello situazione ed interpretati alla luce dei fini pratici che essi si ponevano.

Così, formulazioni diverse, anche aspre contrapposizioni polemiche — a proposito del centralismo di partito — vanno valutate tenendo conto di come Lenin andasse costruendo la teoria del partito riferendosi ad una organizzazione che appena nasceva, operando nella più dura illegalità, in un paese in cui la classe operaia aveva un debole peso specifico; e la Luxemburg, invece, riferendosi ad un partito solidamente costituito, operante nella le-

galità democratica, in un paese con forte componente operaia. Vero è, come si è avvertito, che la teoria del partito di Lenin non può essere tutta racchiusa nelle due opere, pur essenziali, Che fare? e Un passo avanti e due indietro, e deve essere visto come egli si andò ponendo sempre più attenzione al valore del movimento delle masse e dei suoi insegnamenti; così come Rosa andò porrendo sempre più attenzione alla necessità della direzione.

Le differenze persistono, tuttavia, e chi scrive non si sottrae all'impressione che alcuni elementi di spontaneismo siano rimasti nella Luxemburg. Ritengo altrettanto che a Lenin si debba quella piena comprensione del posto determinante che la coscienza e la teoria occupano nella lotta rivoluzionaria, al di fuori della quale non si afferma oggi la funzione insostituibile del partito politico. Del resto, che cosa è il marxismo stesso, nella sua capacità di definire le leggi che governano la formazione sociale capitalistica, se non la fondazione scientifica della lotta rivoluzionaria del proletariato e, con ciò, il superamento non solo dell'utopismo ma dello stesso spontaneismo? Non a caso la necessità di una direzione centralizzata della lotta proletaria — a partire dal punto di vista della coscienza teorica — fu sostenuta ben prima che da Lenin, da Marx e da Engels, nella loro acanita polemica contro l'anarchismo.

Certo quegli elementi di spontaneismo, che a me paiono presenti nella Luxemburg, sono legati all'acuta sensibilità che essa aveva per il contenuto democratico della rivoluzione socialista e della edificazione del socialismo. Se si percorrono però le pagine di Lenin, se si considera il modo in cui concretamente egli disse la democrazia socialista, non si può non essere sensibili a quella che essa aveva per il contenuto democratico della rivoluzione socialista e della edificazione del socialismo. Se si percorrono però le pagine di Lenin, se si considera il modo in cui concretamente egli disse la democrazia socialista, non si può non essere sensibili a quella che essa aveva per il contenuto democratico della rivoluzione socialista e della edificazione del socialismo.

Non si può, tuttavia, non riflettere oggi all'acutezza con cui la Luxemburg individuava — pur ingannandosi sul rapporto che Lenin stabiliva tra la dittatura proletaria e la democrazia — i pericoli contenuti, proprio per la democrazia socialista, nel modo in cui la lotta contro il burocratismo, ben si vede che consapevolmente della necessità di una direzione centralizzata e insieme del fatto che il socialismo è impensabile senza la partecipazione democratica di grandi masse, in lui non si separa mai dal dialetticamente si congiungono.

Non si può, tuttavia, non riflettere oggi all'acutezza con cui la Luxemburg individuava — pur ingannandosi sul rapporto che Lenin stabiliva tra la dittatura proletaria e la democrazia — i pericoli contenuti, proprio per la democrazia socialista, nel modo in cui la lotta contro il burocratismo, ben si vede che consapevolmente della necessità di una direzione centralizzata e insieme del fatto che il socialismo è impensabile senza la partecipazione democratica di grandi masse, in lui non si separa mai dal dialetticamente si congiungono.

Tutto ciò può indicare una sorta di complementarità tra Lenin e la Luxemburg, quasi che Lenin sia stato il direttore capace a rendere vittoriosa la rivoluzione in un paese arretrato, laddove era più debole la catena dell'imperialismo e del capitalismo, e la Luxemburg il teorico della rivoluzione proletaria nei paesi avanzati? Francamente, non mi sembra. E ciò per il fatto che Lenin, come quello che più lucidamente di ogni altro seppe connettere la consapevolezza teorica di ciò che è l'imperialismo ai compiti politici che ne derivano, si collocava, proprio per questa ragione, a guida del movimento operaio internazionale, di tutto il movimento operaio, nell'epoca dell'imperialismo. Per l'organica unità della propria visione Lenin avvertì, tra il 1921 e il 1922, che nell'Europa occidentale — dove, come egli ebbe ad osservare, « quasi tutti gli operai sono organizzati », dove tutti i cittadini partecipano in qualche modo alla democrazia — si doveva seguire una tattica diversa da quella russa, si doveva pronunciare la politica del fronte unico della classe operaia, e stabilire con i socialisti un rapporto critico e unitario ad un tempo. Come è noto, Gramsci trasse da queste indicazioni di Lenin, anche dilatandone la portata, l'indicazione della necessità di una diversa strategia per la classe operaia dei paesi capitalistamente sviluppati.

Luciano Gruppi

Trent'anni fa l'eroica e vittoriosa insurrezione di Napoli contro i nazisti

Il popolo delle «Quattro giornate»

Un esempio che in un momento drammatico della nostra storia dimostrò a tutta l'Italia occupata e alle città europee sotto il terrore tedesco come fosse possibile conquistare la libertà - L'analisi di quegli avvenimenti serve oggi a rafforzare l'unità antifascista e l'unità di lotta del Nord e del Mezzogiorno per il rinnovamento democratico del Paese

Ricorre oggi il trentesimo anniversario delle «Quattro giornate» di Napoli, della vittoriosa ed eroica insurrezione di popolo che liberò dalla feroce occupazione tedesca la maggiore città del Mezzogiorno. Grande fu la ripercussione che l'avvenimento ebbe sulla crescita e sugli sviluppi della Resistenza italiana. Lo esempio di Napoli disse a tutta l'Italia occupata, e anche alle città europee sotto il terrore tedesco, che l'insurrezione popolare era possibile, che l'esercito nazista non era invincibile, che altre città avrebbero potuto liberarsi con le proprie forze.

Dopo le giornate napoletane del settembre 1943 l'esercito germanico si sentì un occupante insicuro, a cui la terra trema sotto i piedi, un occupante che teme soprattutto la sollevazione arrata dei grandi centri urbani. E gli alleati anglo-americani, la prima volta dopo il loro sbarco in Italia, fanno la conoscenza a Napoli con una città insorta dove l'unica potere politico esistente è quello espresso dalle formazioni patriottiche (circa duemila i combattenti, oltre trecento i caduti) e del Comitato dei partiti antifascisti.

Il CLN e gli alleati

È il Comitato napoletano di liberazione nazionale che il 1° ottobre consegnò ufficialmente la città insorta nelle mani delle autorità alleate, che a loro volta delegano allo stesso CLN — sia pure in termini abbastanza formali — la rappresentanza amministrativa di Napoli. Si tratta comunque di un fatto assai importante per la causa della indipendenza e della sovranità dell'Italia.

Certo occorre riflettere sul perché le «Quattro giornate» non ebbero un effetto immediato nel determinare una evoluzione politica, in senso democratico, di Napoli e del Mezzogiorno. La svolta rinovatrice, il balzo in avanti della democrazia nel Sud avvenne più tardi, negli anni '49-'50, sull'onda dei grandi moti di popolo — guidati dai comunisti e dai socialisti uniti — per l'occupazione delle terre e per la rinascita. Di qui è partita l'attacco vittorioso delle popolazioni meridionali alle posizioni di predominio del blocco agrario e della destra reazionaria, clericale e fascista. Ed è stato detto, non senza fondamento, che fu questa la vera Resistenza del Mezzogiorno.

È vero d'altra parte che senza l'attacco napoletano e senza gli altri episodi di lotta e di rivolta antinazisti nel Sud (oltre mille i caduti) ancora più arretrato sarebbe stato il punto di partenza della battaglia democratica e meridionalista, più grave la minaccia di una frattura tra Nord e Sud, su cui puntavano forze reazionarie interne e potenti gruppi imperialisti stranieri.

Ma non vi sono imprese impossibili per un popolo che scende concordemente unito nella lotta per la libertà, per la vita, per il proprio avvenire. Ribellione istintiva, certa. Ma non si possono spiegare le «Quattro giornate» di Napoli senza considerare il fatto che si era venuta a creare nel popolo napoletano una diffusa e profonda convinzione: che per salvare l'esistenza di ciascuno, le famiglie, la città, il patrimonio collettivo e le fonti di lavoro non esisteva altra via se non quella di rispondere ai tedeschi e ai fascisti colpo su colpo, di accettare la guerra e di farla. E questa coscienza di massa si forma attraverso una rapida successione ed accumulazione di fatti: il massacro dei militari italiani (soldati, marinai, carabinieri) che difendono le caserme e i presidi, rifiutando di arrendersi e di consegnare le armi ai tedeschi.



L'esultanza dei napoletani per la cacciata dei nazisti dalla loro città, dopo gli eroici combattimenti nelle «4 giornate» del settembre '43

I napoletani sono costretti — sotto la minaccia delle mitragliatrici — ad assistere all'esecuzione di un marinaio sulle scale dell'Università di Napoli, a cui è stato appiccato il fuoco. Si creano così le premesse della rivolta, che prende il via nel momento in cui si verifica il rifiuto di massa di trentamila giovani napoletani di presentarsi alla chiamata del comando tedesco (è il 22 settembre) per il «servizio obbligatorio».

Il risveglio politico

Sul rapporto insurrezione di Napoli, resto del Mezzogiorno vanno approfonditi il giudizio e la ricerca storica. È certo comunque che le «Quattro giornate», per quanto costituiscono un evento eccezionale, non rimangono isolate e avulse dal quadro complessivo del drammatico e tremendo scontro che si svolge dal luglio all'ottobre del 1943, tra popolazioni meridionali ed occupante nazista. In tutto il Mezzogiorno troviamo le testimonianze, scritte col sangue di centinaia e centinaia di caduti e trucidati, di questa contrapposizione, di questo «urto elementare», come è stato inteso dalle masse, ad ogni sforzo di iniziativa e di organizzazione delle forze antifasciste si reagisce con gli arresti e la più pesante e sanguinosa repressione da parte del governo Badoglio (a Bari si apre il fuoco sulla folla che inneggia alla caduta del fascismo, ventitré cittadini vengono uccisi). L'antica paura delle classi dominanti nei confronti della partecipazione popolare non si smette.

Già prima dell'8 settembre

di Napoli, si erano avuti nel Mezzogiorno episodi e tentativi spontanei di resistenza, anche armata, nei confronti delle truppe tedesche. Ma è con l'armistizio che anche nel Mezzogiorno — di fronte allo sfaldamento dell'esercito abbandonato e tradito dai suoi massimi comandi — si moltiplica la lotta ai tedeschi passata nelle mani delle forze popolari e dell'antifascismo militante, si tratti di uomini in uniforme o di civili. E non è solo Napoli ad insorgere e a liberarsi da sé. Anche in Abruzzo non si attende passivamente l'arrivo degli alleati: i partigiani della brigata «Marella» entrano per primi ad Aquila, Teramo e Sulmona. È una lunga ed eroica lotta quella dei partigiani abruzzesi che continuano a combattere fino al 25 luglio 1944, raggiungendo la Romagna e lasciando sul campo 54 caduti. Essi hanno il merito di aver costruito un elemento significativo di saldatura tra le rivolte antifasciste del Sud e la guerra di liberazione al Nord.

Certo, il quadro complessivo della Resistenza meridionale, anche se risulta più ricco di quanto comunemente si pensa — presenta limiti ben precisi: esso è segnato da una serie di eventi abbastanza spontanei, non orientati da una direttiva e da una azione comune organizzata. Ma il rischio che si corre non è la sopravvivenza sul piano storico e politico. Il pericolo più serio da evitare è quello di sottovalutare la prova che il Mezzogiorno ha dato in un momento eccezionale critico e drammatico: della «storia di Italia».

Per questa riflessione sul significato e sulla portata sulle «Quattro giornate» di Napoli non è un fatto accademico, nell'ambito di una celebrazione. Serve alla lotta di oggi contro il neofascismo, che punta a strumentalizzare il malcontento legittimo delle masse meridionali più povere, creando contrapposizioni e rotture tra Nord e Sud; serve a rafforzare l'unità antifascista e l'unità di lotta del Nord e del Sud perché il Mezzogiorno assolva un nuovo e positivo ruolo per il progresso democratico e per lo avvenire socialista del Paese. Per questo, saldare battaglia antifascista e battaglia meridionalista rimane uno dei compiti più attuali ed urgenti per il PCI e per tutte le forze socialiste e democratiche.

Pietro Valenza

Una testimonianza di Salvatore Cacciapuoti

I comunisti napoletani nella battaglia

I collegamenti al Vomero, all'Arenella, a Santa Teresa, quando gli angloamericani erano ancora lontani dalla città - Il reperimento delle armi e la propaganda tra la popolazione - 28 settembre 1943: da un vicolo di Foria all'attacco contro i tedeschi

Abitato in un'aula scolastica abbandonata a Spaccanapoli, su via Sette dolori. Era la mia dimora notturna, quando sulla città scendeva il coprifuoco e vi rimaneva fin quando tutta Napoli non cominciò a sparare contro i tedeschi. Era il settembre del '43.

Il partito si era organizzato e preparato per tempo, quando ancora gli angloamericani erano lontani da Napoli. Avevamo stabilito collegamenti con i compagni ed i gruppi che si trovavano nei vari punti della città: a San Gaetano, all'Arenella, a Vomero, a Santa Teresa.

Il piano del nemico

Ma non era un appello, quello del «Roma» che poteva fare presa su Napoli, di venuta ormai una città e caldissima. Gli angloamericani, infatti, pur avanzando lentamente erano già a Nocera e arrivavano in città le notizie sui tedeschi che si ritiravano combattendo ma anche distruggendo. In quel clima, il colonnello Scholl fece scattare il piano che avrebbe dovuto portare alla distruzione dei punti ancora vitali della città, risparmiati dai bombardamenti. Scaligatori e guardati entrarono in azione accompagnati da gerarchi fascisti: fu incendiata l'Università, furono svaligiati i depositi militari, i grandi magazzini. Tutti gli automezzi furono rubati mentre si cominciava a distruggere le barchine del porto, l'Ita di Bagnoli, l'acquedotto, le centrali elettriche, il gasometro, i depositi di benzina, il deposito dei tram, la caserma dei vigili del fuoco.

Le razze colpirono anche le famiglie, contribuendo a far diventare esplosiva la situazione: migliaia e migliaia di giovani e uomini validi erano nascosti dappertutto, aiutati e protetti dal cuore di Napoli, per sfuggire al decreto del servizio obbligatorio. Si era giunti, insomma, al punto di rottura, quando la disperazione sollecita il coraggio e si è disposti a rischiare anche la propria vita.

Cominciarono, così, i saccheggi popolari ai depositi di armi e munizioni. Vi partecipammo anche noi. Con Rippa, Pianta ed altri compagni andammo alla caserma Garibaldi in via Foria, dove era il distretto militare: ne uscimmo carichi di mitra e molte munizioni. Eravamo mischiati ad altri che si erano recati al distretto sopra-

Cade un compagno

Il primo giorno il nostro gruppo cominciò a combattere all'angolo di un vicolo di via Foria, non molto lontano dalla caserma Garibaldi. Noi marciavamo della caserma erano piazzate delle mitragliatrici e le pallottole raggiungevano il nostro gruppo, colpendo anche più lontano. Automezzi tedeschi passano velocemente, sparando a destra e sinistra.

Non vedo niente ma continuo a sparare, mentre le pallottole fischiano sulla mia testa. Poi c'è un momento di pausa. Mi guardo attorno e sono solo: i compagni si stanno spostando verso l'angolo del vicolo, alle mie spalle. Li raggiunsi. A terra c'è un compagno. Sul momento credo che sia scivolato o sia sdrucito faccia a terra per difendersi dai colpi. Gli dico di alzarsi mentre riprende la sparatoria, ma lo scuotiamo invano. È morto senza avere avuto il tempo di emettere un grido, fulminato da una scarica di mitragliatrice. Non ho il tempo e la forza di guardare il suo volto: gli altri del gruppo mi dicono che è il povero e buon compagno Pianta.

Si riprende a sparare. Gino Vittorio è come pazzo di rabbia: si sporge fuori dal vicolo sparando alla cieca contro le mitragliatrici della caserma Garibaldi, contro tutto e contro tutti. È in quel momento che siamo raggiunti da un automezzo tedesco che proviene da San Giovanni a Carbonara, sparando. Lanciamo una bomba e lo prendiamo in pieno. L'automezzo è paralizzato, non può più proseguire. Due soldati tedeschi saltano giù. Hanno agli stivali le bombe con il bastone di usarle né di tentare qualcosa. Contemperaneamente tutto il nostro gruppo gli spara addosso e cadono, accan-

Il nostro dovere

Anche a porta San Gennaro si spara. Il rumore delle bombe è infernale, e c'è anche un carro armato Tigre che spara qualche cannonata dall'angolo del Museo. I feriti sono numerosi e vedo infatti molti uomini che ne trasportano altri verso l'ospedale Incurabili che, fortunatamente, è abbastanza vicino. La sparatoria è ormai generale e non c'è tempo per vedere se tra i colpiti c'è il volto di un compagno e di un amico.

Continuammo così per alcune ore ed io ero come ubriaco per gli spari ed il fischio delle pallottole. Sembrava una «musica impazzita» e soltanto più tardi tornai con il pensiero al compagno Pianta, morto all'angolo del vicolo, a Foria. Era stato il suo battesimo del fuoco. La sua officina era piena di armi e munizioni, nascoste nei giorni precedenti l'insurrezione.

Questo è il ricordo immediato di quelle ore, e risale in un settore dello scontro che ormai impegnava tutta Napoli. La spontaneità della nostra lotta si può comprendere soltanto comprendendo che la situazione precipitò di colpo e di colpo non si combatteva più per piccoli gruppi, più o meno organizzati: tutta la città era insorta. Quel che conta, tuttavia, è che già in questa spontaneità i comunisti furono presenti ovunque si combatteva, fin dalle prime ore del primo giorno. E, anzi, in qualche settore — come al Vomero — i comunisti furono fin dall'inizio gli organizzatori ed i dirigenti della lotta armata. Nelle successive tre giornate del resto, il nostro intervento fu generalmente più ordinato e organizzato tanto che alcuni gruppi di combattenti non comunisti ci seguirono ed accettarono la nostra direzione.

In questo modo i comunisti compirono in quelle ore il proprio dovere, come una parte di Napoli. Della città che, con i suoi spugnosi, si guadagnò la medaglia d'oro, cacciando i nazisti e combattendo i traditori fascisti. Salvatore Cacciapuoti